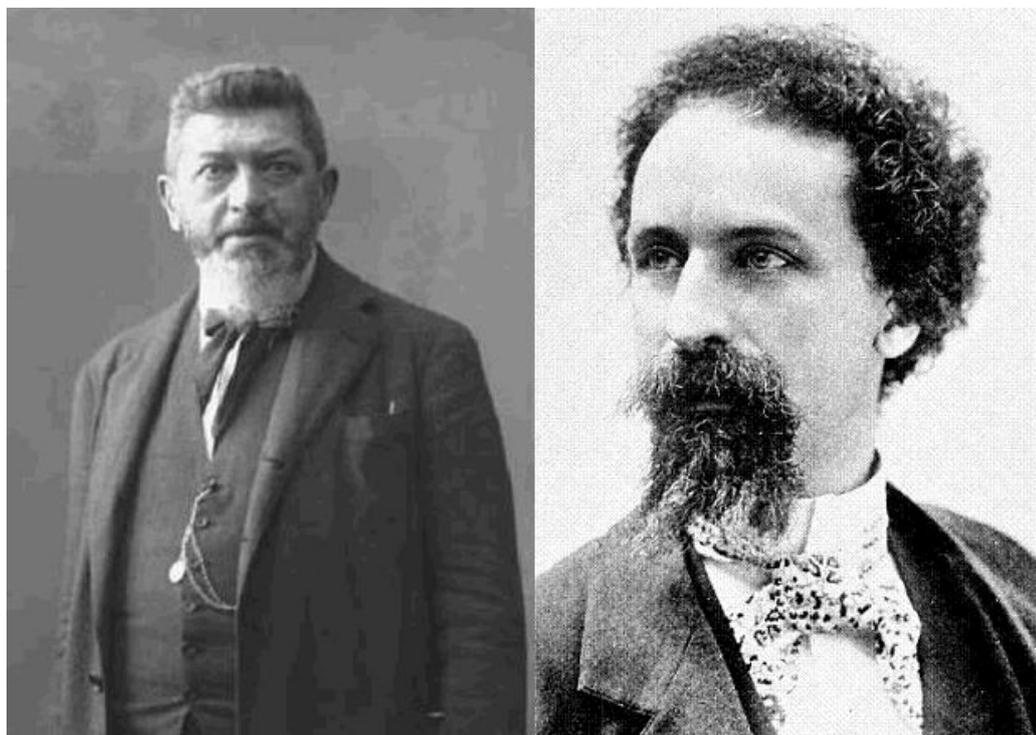


## 2. La “stagione delle riviste” nel primo decennio del Novecento

Con l'avvio della svolta politica dell'inizio del Novecento, il modello liberal-autoritario di Francesco Crispi è soppiantato, dopo alcune tragiche vicende, da quello liberale di Giovanni Giolitti. Ora, gli ultimi, drammatici anni di fine Ottocento sono stati vissuti, dagli intellettuali liberali, nella consapevolezza della posta in gioco, e perciò si sono schierati decisamente con le forze che propugnavano un cambiamento radicale nella vita politica, civile e culturale del Paese, così gli effetti sul piano culturale sono stati pressoché immediati.

La cultura italiana del primo decennio del Novecento è in larga parte caratterizzata dalla presenza delle riviste come centri di elaborazione di nuove idee, luoghi di formazione degli intellettuali dei nuovi apparati culturali e politici che in Italia emergono nel momento di transizione dalla politica di élite a quella di massa, momento che inizia con le elezioni del 1913 quando il suffragio passò dal 7 al 25%.

Questi intellettuali percepirono la crisi di fine secolo e il suo sbocco liberale come un cambiamento di regime, e alla luce di questa considerazione generale, giudicarono che il positivismo aveva perso la sua capacità di direzione culturale; direzione fortemente compromessa dall'aver fornito una legittimazione a un potere politico che è approdato a forme illiberali. In questo modo non l'università ma i giornali e le riviste diventarono i nuovi centri del dibattito culturale, assicurando un rapporto con la società ormai avviata al decollo industriale e all'ammodernamento del proprio personale professionale e culturale. Criticare il positivismo significò, pertanto, non solo respingere un orientamento di pensiero, ma anche un consolidato costume etico-politico esemplificato nel trasformismo. E dal momento che il positivismo italiano aveva assolto un ruolo egemonico anche verso larghi settori dell'intellettualità socialista, tanto che lo stesso marxismo era apparso, specie nel filone rappresentato da due dei maggiori ideologi del Partito socialista, Filippo Turati ed Enrico Ferri, una “variante” positivista, la critica al positivismo si estese allo stesso socialismo.



*Filippo Turati (a sinistra) ed Enrico Ferri (a destra)*

Queste riviste pongono in termini perentori l'esigenza di una riforma intellettuale e morale dell'Italia, analoga (e in sostituzione) a quella riforma protestante che è alla base della modernità politica. In conclusione, questa nuova generazione di intellettuali ha un'acuta consapevolezza di partecipare a una vera e propria rivoluzione culturale che coinvolge, in un processo di rapida trasformazione, i saperi costituiti, le istituzioni, e le stesse legittimazioni ideologiche che di tali istituzioni erano state date dalla cultura post-unitaria. Il pragmatismo, l'idealismo, il modernismo e il sindacalismo rivoluzionario sono gli orientamenti dell'avanguardia filosofica del primo Novecento che esprimono le richieste di un radicale rinnovamento entro le rispettive cerchie politico-culturali. Siamo così di fronte all'emergere di un soggettivismo che è l'espressione di un "volontarismo diffuso", il quale peraltro non nasce *in vacuo*, ma come parte essenziale di quella potente sollecitazione dello sviluppo che comprende un ampio arco culturale e politico.

La rivista fiorentina "Leonardo" (1903-1907), centro di elaborazione e diffusione del pragmatismo italiano, è stata la punta avanzata fra le riviste di questo periodo nella lotta contro il positivismo, condotto soprattutto con le armi della stroncatura fino allo scherno. Inoltre, è stata contro tutte le "posizioni di rendita" di tipo accademico, per un inserimento in questa istituzione dei nuovi saperi (sociologia, psicologia, ecc.); una lotta essenziale per l'ammodernamento culturale dell'Italia.

Una svolta decisiva si ha anche nel pensiero economico, che determina l'eclissi dei paradigmi dominanti nel trentennio precedente (1870-1900) come il sociologismo storicista, il germanesimo economico, il sociofilismo evoluzionista, il marx-lorianesimo. In altri termini, la nuova ideologia dello sviluppo non può accettare teorie fondate sul «gradualismo» come il positivismo comtiano, lo storicismo, l'evoluzionismo biologico darwiniano e quello socialista: paradigmi adeguati a un modello di sviluppo del riformismo conservatore, in cui i teorici del sindacalismo rivoluzionario fanno rientrare il riformismo. Quel che ora emerge è una potente accelerazione dello sviluppo che esalta l'interventismo e il protagonismo dei capitani di avventura; uno sviluppo fondato su una ferrea volontà d'azione capace di far fare quel grande «balzo in avanti» a un Paese come l'Italia che è giunto tardi all'unità nazionale rispetto alle altre nazioni europee, e intende superare il gap esistente con gli altri Paesi europei. In conclusione, gli orientamenti di pensiero che si affermano all'inizio del Novecento hanno un carattere che li accomuna: il decisionismo. È decisionista il nazionalismo, il sindacalismo rivoluzionario, il fascismo; sono decisionisti Croce e Gentile; Mussolini, Rocco e Gramsci. In breve, si può affermare che in Italia il decisionismo è la «cifra» della prima metà del «secolo breve».